

Il Mediterraneo della prima età moderna

Incontri, scontri, mobilità

MICHELE BOSCO*

Abstract

There is no need to reaffirm the extraordinary vivacity and the dynamism of the traffics which entailed the history of the Mediterranean sea, which has always been an area of encounters, exchange, mingles of millenary cultures. Nevertheless, this area was also for centuries a scenario of conflicts, of a more or less strong clash between the two shores, the Christian and Muslim one: the religious rhetoric of that period presented those two worlds as the most distant one from another. But it is not worth to explicate the many examples of “go-betweenes”, already widely documented: we refer to renegades, intermediaries in slaves ransoms, or to voluntary passages from a shore to the other seeking one’s fortune, to informers or spies, ready to change their loyalty to gain a better offer. The article shows the richness of the Mediterranean space, especially focusing on some of the most important and peculiar historical phenomena which characterized it along the Early–Modern Age. Starting from an historiographical introduction on the idea of Mediterranean, it analyses the historical background, from the fall of Granada to the expulsion of the moriscos from Spain, ending with migrations, slavery and the ransoming of Christian captives in Ottoman Maghreb.

Keywords: Mediterranean History, Slavery, Captives’ Ransoming, Migrations, Markets and exchanges, Circulations and mobility, Historiography of ideas.

1. Prima di tutto, un luogo: il Mediterraneo

Il Mediterraneo non è un’espressione geografica, non indica solo una regione, e meno ancora il mare da cui prende il nome. È invece un’idea evocativa, espressa simbolicamente, che apre a significati contraddittori. È, anche, un campo discorsivo in cui s’intrecciano speranze e illusioni, passioni e interessi, passato e futuro.¹

Così lo storico Francesco Benigno, nel suo libro sul «lessico per pensare la storia», apre il capitolo dedicato al Mediterraneo, aggiungendo poi che esso è anche «un’arena di studi», un terreno che unifica parzialmente ricerche scientifiche condotte in ambiti disciplinari distinti, dalla geografia alla storia, dall’antropologia all’economia. Ma cosa può dirsi, oggi, di questo campo di studio? A oltre sessant’anni dalla pubblicazione della prima edizione francese de *La Méditerranée et le*

* Università degli Studi di Firenze e dell’École des Hautes Études en Sciences Sociales (EHESS) di Parigi.

1. F. BENIGNO, *Parole nel tempo. Un lessico per pensare la storia*, Viella, Roma 2013, p. 221.

monde méditerranéen à l'époque de Philippe II, non vi è alcun dubbio che il capolavoro di Fernand Braudel abbia letteralmente «segnato un'epoca» nella storiografia internazionale. Ne sono prova le molte ripercussioni che il suo schema interpretativo ha suscitato nel dibattito tra gli specialisti; ripercussioni che negli ultimi tre decenni si sono moltiplicate e hanno coinvolto diverse discipline nel panorama delle scienze sociali, prime fra tutte l'antropologia, l'economia, la demografia. Tuttavia, la storia, o meglio, le «storie» del Mediterraneo sono andate incontro a diverse fortune e vissuto alterne vicende negli ambiti storiografici europei di maggior tradizione. In Italia, il Mediterraneo — anche prima della pubblicazione dell'opera braudeliana — aveva goduto di una posizione centrale nell'attenzione degli storici ed è francamente difficile non correlare tale continuativo interesse alla peculiare posizione geografica della penisola, che ne fa — letteralmente — uno spartiacque che divide idealmente il Mare interno in due metà².

In Spagna, la linea interpretativa tradizionale è stata quella per cui, a partire dagli anni Ottanta del secolo XVI, l'attenzione e le mire di Filippo II e dei suoi successori furono rivolte piuttosto verso l'Atlantico, che da allora divenne il vero cuore del commercio e degli interessi politici della monarchia iberica. Lo stesso Braudel non soltanto sottolineava questo punto, ma si può addirittura ipotizzare — come è stato fatto³ — che la sua dissertazione sulla politica spagnola nel Mediterraneo (che costituì la base per il detto libro) abbia in un certo senso agito da freno a ulteriori ricerche sulla dimensione mediterranea della Spagna. Può anche darsi che ciò sia accaduto; tuttavia, la ragione della minore attenzione rivolta nei decenni passati alla politica mediterranea della Spagna non va cercata nell'opera di Braudel, bensì in un altro fattore che maggiormente ha contribuito alla sua trascuratezza: ossia, il «crescente potere» della storiografia anglo-americana. Quest'ultima, infatti, a partire almeno dagli anni Settanta del Novecento, ha spostato massicciamente l'attenzione sullo spazio Atlantico, considerato come il nuovo centro globale dello sviluppo economico e politico, e ciò al punto da creare un nuovo campo di ricerca: la cosiddetta *Atlantic History*⁴.

I.I. Un «falso bel tema»

Ciò che presentiamo in queste pagine non è (e non vuole essere) una storia del Mediterraneo, né una rievocazione delle tappe storiografiche e, meno ancora, delle numerosissime pubblicazioni che hanno avuto il Mediterraneo come oggetto, più o meno ingombrante, delle loro indagini. Obiettivo di questo saggio è, invece, offrire un inquadramento di massima dei temi e, parallelamente, una panoramica generale degli studi condotti su un settore assai specifico della storia del Mediterraneo di età moderna: quello della schiavitù legata alla guerra da corsa, ovvero della cattività

2. M. FUSARO, *After Braudel. A Reassessment of Mediterranean History between the Northern Invasion and the Caravane Maritime*, in M. Fusaro, C. Heywood, M.-S. Omri (edited by), *Trade and Cultural Exchange in the Early-Modern Mediterranean. Braudel's Maritime Legacy*, Tauris Academic Studies, London-New York 2010, pp. 1-2.

3. Ivi, pp. 2-3.

4. *Ibidem*.

dei cristiani in mano ai musulmani (e viceversa) e l'economia che si sviluppò attorno alla loro restituzione in libertà. Ciò, è appena il caso di dirlo, nella ferma convinzione che sia semplicemente impossibile trattare un tema — o meglio, un complesso di temi — così grande e problematico come la storia del Mediterraneo in una prospettiva unitaria, che tenti di tenere insieme le sue molte sfaccettature e di far rientrare in un unico discorso considerazioni di varia natura (geografiche, politiche, sociali, economiche, culturali) relativamente a uno spazio ricchissimo di sfumature e anche di profondi contrasti. Occorre, dunque, circoscrivere il tema «Mediterraneo», anche solo ai fini di un inquadramento storico introduttivo, a una sola delle sue innumerevoli possibili letture, a uno soltanto dei molti elementi che ne caratterizzarono la storia nel corso dell'età moderna. E questo sarà, appunto, la schiavitù legata alla guerra corsara, insieme a quelli — ad essa intimamente connessi — delle conversioni religiose tra le due sponde e, soprattutto, delle redenzioni dei "cattivi".

Tuttavia, nell'altrettanto ferma convinzione che — come ci ha insegnato proprio il grande storico francese — non si può fare storia degli uomini se non in un "luogo", occorrerà in via preliminare inquadrare il problema (o meglio, i problemi), di cui parleremo nel presente lavoro, nel loro contorno geografico, nello spazio fisico in cui si trovarono a vivere e si mossero i protagonisti delle storie che le fonti ci hanno tramandato. Viceversa, se non ci impegniamo, prima di ogni altra cosa, a conoscere il *milieu* in cui quelle fonti furono prodotte e quello a cui esse furono destinate, non avrà alcun senso tentare di leggerle, quelle fonti, ed ogni tentativo di interpretarle scollegandole dal loro contesto sarebbe vano e perfino pericoloso. Quel contesto, prima di essere storico, è — lo ribadiamo — geografico in quanto ogni azione si produce in uno "spazio" e di quello spazio è testimonianza, perché inevitabilmente l'ambiente geografico, culturale e sociale di provenienza influenza i modi di pensare e, dunque, le azioni dei personaggi di cui quelle fonti ci parlano.

Occorrerà, dunque, portare l'attenzione prima di tutto sul Mediterraneo come spazio geografico, come ambiente favorevole all'incontro e allo scambio, al confronto ma anche allo scontro tra modelli di società, istituzioni, fedeltà politiche e, non ultimo, pratiche legate al "consumo", alla vita in società e al rapporto con l'ambiente, allo sfruttamento delle risorse e così via. Dal complesso degli studi condotti da sessant'anni a questa parte emerge in tutta la sua poliedricità un *background* culturale che ha catturato l'attenzione di generazioni di storici ed antropologi e che ha indotto la tentazione di interpretare il Mediterraneo come un *unicum*, leggibile e intelligibile come una realtà che, pur nelle ovvie differenze, poteva nondimeno essere considerata omogenea al suo interno.

Convinti, dunque, che la storia dei personaggi che le fonti ci restituiscono non può essere scissa dalle vicende dell'ambiente specifico in cui esse si produssero, volgiamo innanzitutto lo sguardo allo spazio Mediterraneo, osservandolo sotto la lente delle interazioni trans-culturali e trans-confessionali tra le sue due sponde, con l'obiettivo di delinearne alcuni tratti essenziali che ci aiuteranno a capire i fenomeni di cui più avanti ci occuperemo. Per farlo, è forse il caso di spendere qualche parola, in via preliminare, sulla storia della storiografia *post-braudeliana* sul tema. Sarà bene, infatti, sgombrare il campo da apparenti divergenze interpretative

dovute, più che a questioni metodologiche, alla natura stessa dell'argomento, di così enorme vastità da non permetterne davvero la *reductio ad unum* a chiunque lo abbia tentato nei decenni passati⁵. Alcuni contributi recenti sulla questione hanno infatti evidenziato tutti i limiti delle ricostruzioni che non rendano conto di questa incompressibile diversità, nonché le «forzature» dei cosiddetti *Mediterranean Studies*⁶, che hanno fatto del grande lascito dello storico francese una eredità quanto mai controversa, come è stato detto, «un falso bel tema»⁷.

1.2. *Mediterraneo e "Mediterraneismi"*

La tendenza verso interpretazioni unificanti del «mare di mezzo» è stata, negli anni, sempre presente; d'altronde, vari studi e ricerche condotte su temi specifici della storia mediterranea sembravano offrire ulteriori prove alla tesi, così brillantemente difesa dallo storico francese, circa l'«*unité*» e la «*cohérence*»⁸ del Mediterraneo. L'idea, cioè, che la sua sponda turca «vivesse» e «respirasse» allo stesso ritmo di quella cristiana; che il Mare interno, nel suo complesso, partecipasse a «un commun destin, avec les mêmes problèmes et les mêmes conséquences»⁹.

Eppure, vi fu anche chi mise l'accento sulla frontiera tra i due supposti «mondi» in conflitto. Nel 1978 Andrew Hess, in certa controtendenza, riportava in auge la vecchia «tesi Pirenne» e ne proponeva una versione aggiornata, sostenendo che il conflitto tra i «martime frontiersmen» di ambe le sponde avesse giocato un ruolo decisivo nella disgregazione dell'unità del mondo mediterraneo. Disgregazione che, secondo questa interpretazione, raggiunse nella prima età moderna un punto di non ritorno, determinando un ulteriore progressivo inasprimento delle divergenze tra le civiltà cristiana e musulmana¹⁰. Tale ricostruzione appare però vittima, a nostro avviso, dell'intento di voler dimostrare a tutti i costi un'idea preconcepita,

5. Va detto che una buona parte del problema risiede, a nostro avviso, proprio nel fatto che *La Méditerranée* di Braudel si è convertito in un classico — e, per di più, ciò è accaduto quasi da subito, praticamente fin dalla sua prima pubblicazione, cosa più unica che rara nella storia delle produzioni scritte, scientifiche o letterarie che siano — e ciò v'è da temere abbia fornito, a molti degli studiosi che sono venuti dopo, la giustificazione ideale per citarlo senza spesso averlo letto e a volte neppure aperto (per ben note ragioni metodologiche, infatti, la citazione di Braudel è praticamente obbligatoria per tutti, anche per coloro che non studiano affatto temi legati al Mediterraneo). Naturalmente, stiamo volutamente esagerando i toni e, comunque sia, nei decenni passati non sono mancati contributi innovativi e apporti costruttivi al dibattito, come si dirà tra un attimo.

6. Con questo termine si sogliono indicare, in generale, tutti gli studi dedicati a temi relazionati con la storia o l'antropologia del Mediterraneo. Diversa è, invece, l'accezione data al termine «mediterraneismo», che è stato definito come la dottrina per la quale «le culture del Mediterraneo hanno o hanno avuto caratteristiche comuni al punto da potersi estrapolare l'importanza di certe pratiche sociali e il loro significato da una società mediterranea a un'altra, per quanto lontane nel tempo e nello spazio». F. BENIGNO, *Parole nel tempo*, cit., p. 230.

7. G. FIUME, *La controversa eredità di Braudel e le forzature dei Mediterranean Studies. Un falso bel tema*, in «Segnali – Storia. L'indice dei libri del mese», n. 2, 1984, p. 12.

8. Lo afferma, ad esempio, W.H. RUDT DE COLLEBERG, *Esclavage et rançons des chrétiens en Méditerranée (1570–1600). D'après les Litterae Hortatoriae de l'Archivio Segreto Vaticano*, Editions Le Léopard d'Or, Paris 1987, p. 3.

9. F. BRAUDEL, *La Méditerranée et le monde méditerranéen à l'époque de Philippe II*, Paris 1949.

10. A.C. HESS, *The Forgotten Frontier. A History of the Sixteenth-Century Ibero-African Frontier*, The University of Chicago Press, Chicago–London 1978.

appunto, sul divario tra i due supposti mondi: un divario che avrebbe da allora marcato con forza una frontiera, poi a lungo “dimenticata”¹¹.

Pochi anni più tardi (1983) Ellen G. Friedman, rifiutando generalizzazioni di questa portata preferiva, invece, un approccio più modesto: con la metodologia propria della storia sociale la studiosa americana si concentrava su un ambito in particolare della storia mediterranea, nell'intento di ricostruire le esperienze di un “segmento” specifico di quella società. Tale segmento consisteva nelle migliaia di spagnoli che sperimentarono la cattività e la schiavitù per mano dei corsari nordafricani durante il periodo 1575–1769. La storica mostrò come la maggioranza di quei “cattivi” fosse stata catturata in seguito a razzie e incursioni compiute ai danni di regioni costiere e che quindi, generalmente, si trattava di pescatori o di gente umile (ma vedremo che non sempre era così)¹². Il libro di Friedman rappresentò il primo importante contributo della storiografia anglo-sassone sul tema della *captivitas* mediterranea in età moderna ed è, ancora oggi, un riferimento validissimo per qualunque studioso che intenda dedicarsi all'argomento.

Più recentemente, vedeva la luce un altro libro destinato a rendersi altrettanto celebre: *The Corrupting Sea*, di Purcell e Horden¹³. Nato da un progetto ambizioso, quest'ultimo lavoro risentiva, però, della volontà dei suoi autori di espandere troppo il campo d'indagine, sia sul piano temporale (la cronologia adottata è mastodontica e, a nostro avviso, davvero eccessiva) sia sul piano degli argomenti trattati. Questi, infatti, spaziano dalle «micro-ecologie» degli insediamenti rivieraschi alle catastrofi naturali, dalla tecnologia e dalle innovazioni agricole all'approccio antropologico, nell'intento di dimostrare, ancora una volta, il mito della *Mediterranean Unity*.

Per non allargare ulteriormente la trattazione non ci è qui possibile richiamare anche altri studi di respiro più generale, come quelli di Sanjay Subrahmanyam¹⁴, Jeremy Bentley e altri, che hanno dato una svolta alla *Global History* e alla *Connected History*¹⁵. Tali studi hanno in parte modificato — seppur di riflesso — anche i

11. In particolare, osserva Hess, le similarità e i tratti comuni alle esperienze di queste due culture «shold not encourage one to overlook the differences». Secondo lo storico americano, infatti, malgrado risulti innegabile l'esistenza di una serie di fattori comuni all'area (tanto fattori economici, quali ad esempio l'inflazione, quanto fattori ambientali o sociali, come la crescita demografica, il cambio climatico, le epidemie o altri elementi che marcarono un «ritmo di vita» trasversale o per lo meno neutrale alle due culture), è però altrettanto innegabile che il grande tema, filo conduttore della storia mediterranea durante il secolo XVII sia stata «the cumulative divergence of its two civilizations». A.C. HESS, *The Forgotten Frontier*, cit., pp. 207–211.

12. E.G. FRIEDMAN, *Spanish Captives in North Africa in the Early-Modern Age*, The University of Wisconsin press, Madison 1983.

13. P. HORDEN, N. PURCELL, *The Corrupting Sea. A Study of Mediterranean History*, Blackwell, Oxford 2000.

14. Di Sanjay Subrahmanyam si vedano, almeno, il noto saggio *Connected Histories. Notes towards a Reconfiguration of Early Modern Eurasia*, in «Modern Asian Studies», vol. XXXI/3 (1997), Cambridge University Press, pp. 735–762 e, più recentemente, *Introduction*, in *The Cambridge World History*, vol. VI, *The Construction of a Global World, 1400–1800 CE. Part I: Foundations*, Cambridge University Press, Cambridge 2015, pp. 1–25.

15. J.H. BENTLEY, *Old World Encounters. Cross-Cultural Contacts and Exchanges in Pre-Modern Times*, Oxford University Press, New York–Oxford 1993; A. CURTHOYS, M. LAKE, *Connected Worlds. History in Transnational Perspective*, ANU-E Press, Canberra 2005; L. DI FIORE, M. MERIGGI, *World History. Le nuove rotte della storia*, Laterza, Roma–Bari 2011. Sebbene per molti aspetti diverso dagli altri testi qui citati, ricordiamo inoltre il primo volume dell'opera di I. WALLERSTEIN, *The Modern World-System. Mercantilism and the Consolidation of the European-world*

paradigmi interpretativi della storia mediterranea, che da allora non è stata mai più pensata come indipendente ma, al contrario, strettamente correlata e influenzata dalle vicende d'oltreoceano e perfino del sub-continente indiano e dell'estremo Oriente. Per quanto riguarda, più specificamente, i temi della schiavitù e delle circolazioni tra Cristianesimo e Islam non possiamo, tuttavia, non citare lavori fondamentali come quelli di Natalie Zemon Davis¹⁶, Francesca Trivellato¹⁷, Mercedes García Arenal e Wiegers¹⁸, sulla «doppia vita» di *Leone L'Africano* o sulla «familiarità» degli stranieri, appunto, nello spazio mediterraneo¹⁹.

Uno spazio in cui non era sempre chiaro cosa rendesse cittadini di uno Stato (né, dunque, cosa rendesse «stranieri» e perché) e dove era possibile ricorrere a cambi di identità a seconda delle circostanze e delle opportunità e convenienza del momento: Samuel Pallache, uomo «dei tre mondi», forse più di ogni altro esempio incarna l'ideale di uomo moderno che, con abili capacità diplomatiche, riesce a trarre vantaggio da quello che nel Medioevo sarebbe stato indubbiamente un *handicap*, ovvero l'essere nato ebreo, marocchino, e ritrovarsi a vivere in Europa tra Amsterdam, Londra e la Spagna, insomma, quello che è stato definito «abitare le frontiere»²⁰.

1.3. Il quadro storico: dalla caduta di Granada all'espulsione dei moriscos dalla Spagna

Il Mediterraneo fu, lo si è detto, luogo di incontro, di scambi, di intrecci di culture millenarie. Eppure, una serie di circostanze e di eventi politico-militari, verificatisi tra la fine del XV e la prima metà del XVI secolo, contribuirono a renderlo anche e soprattutto uno scenario di conflitto, di scontro più o meno aperto tra le due sponde, quella europea e quella africana e mediorientale. Come è noto, la conquista turca di Costantinopoli nel 1453 aveva sottratto alla cristianità un luogo strategico sul versante orientale, oltre che simbolo di una continuità con la radice romana imperiale. In effetti, nonostante lo scisma oramai lontano (1059) che aveva di fatto segnato una rottura politica tra Occidente e Oriente cristiano, l'entrata dell'esercito ottomano nella città e lo sventolare del vessillo con la mezzaluna sulla

Economy (1600–1750), London 1980; il lavoro di E. WOLF, *Europe and the People without History*, University of California Press, Berkeley 1982, costituisce invece un precoce e importante esempio di *Global History*, tracciata a partire da un'ottica antropologica e da una prospettiva decisamente non eurocentrica. Segnaliamo, infine, anche due interessanti articoli: C.G. DE VITO, *Verso una microstoria translocale (micro-spatial history)*, in «Quaderni storici», 3/2015, pp. 815–833; F. DE VIVO, *Prospect or Refuge? Microhistory, History on the Large Scale: a Response*, in «Cultural and Social History», The Social History Society ed., vol. VII, Issue 3 (2010), pp. 387–397.

16. N. ZEMON DAVIS, *La doppia vita di Leone l'Africano*, Laterza, Roma 2008.

17. F. TRIVELLATO, *The Familiarity of Strangers. The Sephardic Diaspora, Livorno, and Cross-Cultural Trade in the Early Modern Period*, New Haven, Yale University press, London 2009.

18. M. GARCÍA ARENAL, G. WIEGERS, *L'uomo dei tre mondi. Storia di Samuel Pallache, ebreo marocchino nell'Europa del Seicento*, Viella, Roma 2013.

19. Su questo stesso tema, L. VALENSI, *Ces étrangers familiers. Musulmans en Europe (XVI^e–XVIII^e siècles)*, Payot & Rivages, Paris 2012.

20. L'espressione è di S. PASTORE, nella *Prefazione* a MERCEDES GARCÍA ARENAL, G. WIEGERS, *L'uomo dei tre mondi* cit., pp. 7–14.

basilica di Santa Sofia dovettero comunque suscitare grande impressione agli occhi dell'Europa cristiana.

Parallelamente all'avanzata dell'impero ottomano nell'area dell'Egeo e nel Mediterraneo orientale, si assisteva alla progressiva disgregazione dei possedimenti veneziani e genovesi, costretti a ripiegare dalle loro posizioni nel Levante e in Adriatico. Ma non solo: in pochi decenni cadevano in mano musulmana l'arcipelago greco, buona parte dei Balcani, Rodi, sottratta nel 1522 ai Cavalieri di San Giovanni (che si insediaronο successivamente a Malta), Gerba, possedimento spagnolo, nel 1560, Cipro, che i veneziani dovettero abbandonare nel 1571²¹. Nell'Europa continentale i Turchi si erano spinti fino all'Ungheria e giunsero ad assediare Vienna già nel 1529, mentre un secondo assedio avrebbe avuto luogo nel 1683: in entrambe le occasioni sarebbero stati respinti, ma il pericolo di una nuova ondata di invasione musulmana, questa volta nel cuore dell'Europa, fu allora percepito come reale.

Tuttavia, ai fini del nostro discorso, l'asse di espansione che più ci interessa dell'impero turco è quello che riguardò il Mediterraneo e segnatamente le coste del Nord Africa: per tutta la prima metà del XVI secolo, infatti, gli Ottomani impegnarono l'impero spagnolo in uno sfibrante conflitto per il controllo della regione e in particolare di alcune città marittime, che si riveleranno molto importanti per lo sviluppo, di poco successivo, della guerra da corsa. Dopo avere annesso Siria ed Egitto nel 1517, i Turchi avevano esteso la loro autorità ai potentati nordafricani, mentre da Costantinopoli (ormai Istanbul²²) il Sultano accordava protezione e prometteva onorificenze a quei corsari che si fossero avventurati sulle coste spagnole. Così, nel 1516 il corsaro di origine greca Khair-ad-Din (più noto in Occidente come il Barbarossa) si insediò ad Algeri, assumendone il controllo, mentre suo fratello Arug' stabiliva basi a Tènés e a Tlemcen; era da lì che i due salpavano con le loro agili navi (brigantini, fuste, galeotte) per assalire i pesanti galeoni spagnoli carichi di merci e, magari, di metalli preziosi²³. In effetti, l'arrivo di grandi rimesse di oro e argento americani nel Mediterraneo contribuì certamente a rendere più appetibile la caccia alle navi cristiane, soprattutto ai velieri spagnoli, che non di rado venivano assaliti anche al largo delle Canarie, al di là delle colonne d'Ercole²⁴.

Per comprendere questa *escalation* della pirateria barbaresca, occorre risalire alla caduta, nel 1492, di Granada, ultimo emirato arabo nella penisola iberica e alla successiva espulsione dalla Spagna dei mori che avessero rifiutato di convertirsi al cattolicesimo. L'espulsione dei musulmani, decretata nel 1502, non era avvenuta contestualmente al passaggio della città andalusa al Regno di Spagna, ma solo

21. Su tutto questo si vedano, tra gli altri, M. TORRES, *Prisioneros de los infieles: vida y rescate de los cautivos cristianos en el Mediterráneo musulmán (siglos XVI-XVII)*, Edicions Bellaterra, Barcelona 2004, p. 151; M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria nell'età moderna (secoli XVI-XVIII)*, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1995, pp. 15-25; S. BONO, *I corsari barbareschi*, ERI, Torino 1964, pp. 2-5 e 14-32; G. Fiume, *Premessa*, in Ead. (a cura di), *La schiavitù nel Mediterraneo*, «Quaderni Storici», XXXVI, 107 (2001), pp. 324-327.

22. La città sul Bosforo cambiò nome già a seguito dell'occupazione ottomana con Maometto II; tuttavia, qui di seguito si continuerà a chiamarla Costantinopoli perché con questo nome è indicata nella maggior parte dei documenti europei dell'epoca, fino a tutto il Settecento.

23. M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria* cit., pp. 16-32.

24. M. TORRES, *Prisioneros de los infieles* cit., p. 151.

dieci anni più tardi in seguito a una rivolta dei mori scoppiata nelle alture delle Alpujarras (1499–1500), causata da una serie di misure restrittive tese a soffocare gli spazi di libertà e l'identità culturale araba dei mori, inizialmente garantiti dalle *Capitulaciones* del 1492²⁵. Molti di loro avevano trovato rifugio nelle città costiere del Maghreb («Occidente» in arabo): così, quella forzosa migrazione ebbe l'effetto di riempire diverse città marittime, dalla Tripolitania al Marocco, di migliaia di musulmani desiderosi di rivalsa nei confronti della Spagna, la vecchia patria che li aveva cacciati. Non a caso, è stato osservato come ad agire *more piratico* contro i cristiani fossero soprattutto i musulmani estromessi dai territori spagnoli²⁶.

La Spagna, dal canto suo, ritenne di doversi difendere da possibili ritorzioni musulmane, occupando alcune città e trasformandole in altrettanti avamposti della cristianità in terra d'Islam: gli spagnoli si impossessarono in breve tempo di Melilla (1497), Mers-el-Kebir (1505), Peñon de Velez (1508), Orano (1509), infine di Bugia e Tripoli (1510). L'anno seguente anche la città di Algeri, «temendo la crescente potenza del Re Cattolico», cedeva un isolotto poco distante dal porto, il Peñon, che gli spagnoli trasformarono in una massiccia fortezza da cui erano in grado di tenere in soggezione la città²⁷.

La partita a quel punto sembrava volgere al meglio per la Spagna; tuttavia, proprio in quelle occupazioni si celava un elemento di debolezza. Già Braudel osservò come, alla lunga, dovette rivelarsi «una catastrofe» la scelta di non spingere fino in fondo la guerra contro i Mori, al termine della Riconquista della penisola: in effetti, tutte le postazioni occupate in terra d'Africa furono mantenute come semplici presidi militari. Con buona probabilità questo mancato affondo nei confronti del Maghreb musulmano è da attribuire al decisivo spostamento del baricentro della politica spagnola dal Mediterraneo all'Atlantico. Un cambiamento di prospettiva per certi aspetti epocale, che dai primi anni del XVI secolo determinò lo spostamento di mezzi, risorse e uomini sulle rotte transoceaniche, sottraendoli inevitabilmente alla difesa delle coste e del Mare interno²⁸.

Fu proprio a causa della natura «ristretta» di questa occupazione africana che i corsari turchi riuscirono a impadronirsi facilmente di altri centri costieri della regione e da lì lanciare le loro offensive contro le navi spagnole e gli stessi presidi, difesi da guarnigioni militari, ma vulnerabili agli attacchi corsari. Parallelamente, almeno fino agli anni Settanta del XVI secolo la guerra tra impero spagnolo e impero ottomano proseguì a ritmi serrati e non mancarono rapidi capovolgimenti della situazione militare, come quando il Barbarossa riuscì a occupare Tunisi (1534), perdendola, però, l'anno successivo. In questa fase, l'azione dei corsari magrebini si affiancò a quella della flotta ottomana e le vicende dei nascenti Stati Barbareschi (o Reggenze, come furono chiamate dai cristiani) furono strettamente connesse

25. H. RAWLINGS, *L'Inquisizione spagnola*, trad. it. il Mulino, Bologna 2008, pp. 87–91.

26. M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria* cit., p. 15.

27. Sulla nascita delle Reggenze barbaresche e sul conflitto ispano-turco nel Nord Africa si veda, soprattutto, *ivi*, pp. 15–31; S. BONO, *I corsari barbareschi* cit., pp. 14–32.

28. Su tutto questo cfr., tra gli altri, *ivi*, pp. 14–17; F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., t. I, pp. 110–111.

a quelle della grande contesa tra i due blocchi per la supremazia nel Mare interno²⁹. Ancora in questa fase, il già ricordato Khair-ad-Din (detto il Barbarossa), fu insignito dal Sultano Selim I del titolo di *Kapudan pascià*, ossia grande ammiraglio della flotta ottomana. Da quel momento, non fu più un semplice corsaro isolato, ma divenne il comandante supremo di un'unica marineria comprendente la flotta ottomana e il naviglio corsaro: riuscì così a radunare intorno a sé «una formidabile accolta di pirati, con i quali spadroneggiava lungo le sponde del Mediterraneo e anche oltre»³⁰. Così, nella fase centrale del XVI secolo l'antico *Mare Nostrum* dei Romani si andava trasformando progressivamente in un «lago turco», parte integrante del *dar-al-islam*, dominato dalla talassocrazia della Sublime Porta³¹. Alla potenza navale ottomana teneva testa, ormai, soltanto l'impero spagnolo, date le evidenti difficoltà della Repubblica di Venezia — che ne determinarono il progressivo arretramento dal Mar Egeo — e l'inadeguatezza, in termini numerici e di risorse, delle altre marine europee.

Tra la battaglia di La Prevesa (1538)³² e la definitiva conquista ottomana di Tunisi (1574) i Turchi uscirono vittoriosi da quasi tutti gli assedi e le spedizioni contro i possedimenti spagnoli nel Maghreb e nelle isole ad esso prospicienti, mentre parallelamente intraprendenti capi corsari come Dragut e in seguito il rinnegato calabrese Ucciali battevano il Mediterraneo divenendo leggendari per la spietatezza delle loro azioni³³. In seguito ai fallimentari tentativi spagnoli (1524–29 e 1541) di riconquistare Algeri, nel 1550 Dragut conquistava Tripoli per conto del Sultano e poco dopo ne diveniva governatore, mentre dieci anni più tardi (1560) cadeva in mano musulmana l'isola di Gerba. Gli anni successivi prepararono la scena per lo scontro che dovette rivelarsi in qualche modo decisivo: nel 1571, infatti, la coalizione cristiana composta da Spagna, Venezia e Stato pontificio, chiamata Lega Santa, inflisse una dura sconfitta alla flotta turco-barbaresca nei pressi di Lepanto, malgrado nello stesso anno Venezia fosse costretta ad abbandonare Cipro. Quella vittoria, che giungeva proprio nel momento culminante della potenza ottomana, fu celebrata da parte cristiana come un evento di importanza vitale³⁴, sebbene appena tre anni dopo (settembre 1574) una spedizione guidata da Ucciali sconfiggesse la flotta di Don Giovanni d'Austria e permettesse agli Ottomani di riconquistare definitivamente Tunisi³⁵.

29. S. BONO, *I corsari barbareschi* cit., p. 19.

30. M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria* cit., pp. 46–47.

31. M. TORRES, *Prisioneros de los infieles*, cit., p. 152; M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria* cit., pp. 46–47.

32. Nel corso di questa battaglia il celebre corsaro Khair-ad-Din (più noto in Occidente come il Barbarossa), riuscì a sconfiggere la flotta guidata dall'ammiraglio Andrea Doria e a catturare alcune galere genovesi. Si trattò di uno dei successi più eclatanti del corsaro greco. Cfr. G. FIUME, *Schiavitù mediterranee. Corsari, rinnegati e santi di età moderna*, Mondadori, Milano 2009, pp. 10–11.

33. Si attribuiscono a questi ultimi i saccheggi di diverse isole e le razzie di centinaia di persone sulle coste della Calabria, di Malta, della Sicilia con le relative isole, ma spesso pirati e corsari raggiungevano anche la Liguria o il Sud della Francia. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., t. II, p. 927; G. FIUME, *Schiavitù mediterranee*, cit., pp. 10–11.

34. M.V. MAFRICI, *Mezzogiorno e pirateria*, cit., p. 54.

35. Anche Tunisi, infatti, era stata oggetto, nei decenni precedenti, di una contesa militare che aveva visto gli

Qualche anno più tardi, nel 1580, l'impero spagnolo e quello turco firmarono un importante trattato di tregua, che mise ufficialmente fine alle ostilità, almeno sul piano strettamente militare, tra i due blocchi. Tale trattato, tuttavia, non prevedeva la liberazione dei prigionieri di guerra e degli schiavi detenuti dall'una e dall'altra parte e vedremo più avanti le conseguenze che tale scelta si portò dietro³⁶. Con quella tregua, Filippo II e il Gran Turco abbandonarono formalmente lo scenario di guerra del Mediterraneo, la tradizionale zona delle ostilità tra l'Occidente cristiano e l'Islam, per concentrarsi rispettivamente sui suoi problemi con i protestanti nel Nord Europa e con la minaccia persiana ad Oriente. Le poche e mal rifornite piazzeforti o presidi che la Spagna manteneva ancora nelle coste nordafricane potevano considerarsi ormai poco più che un'obsoleta eredità dei tempi delle Crociate³⁷.

La tregua del 1580, le cui negoziazioni erano iniziate già nel 1573, mise fine ufficialmente a un conflitto per il controllo del Mediterraneo che era rimasto in stallo dal 1565. Battaglie navali come quelle, sopra ricordate, di Lepanto (1571) o Tunisi (1574), dall'impatto più propagandistico che militare, offrirono ai due imperi l'opportunità di «retirarse ceremoniosamente» e di fare del Mediterraneo la frontiera tra i due. Dalla «grande guerra» combattuta dalle squadre imperiali si passò così a una «guerra minore», fatta di scaramucce continue tra i navigli corsari, che occuparono il vuoto di potere creato nella zona dopo il trasferimento delle due flotte imperiali nelle acque dell'Atlantico e del Mar Rosso rispettivamente³⁸. La frizione residuale tra i due imperi si concretizzò nell'attività corsara, che altro non fu se non la «politización y recrudescimiento de la antigua práctica mediterránea de la piratería». Questa politica di «mutua ignorancia» trasformò le acque del Mediterraneo in «una zona de conflicto de baja intensidad», in certo senso paragonabile ad alcune aree dell'Asia e dell'Africa durante la Guerra fredda³⁹.

Questo nuovo scenario politico permise che città-stato che basavano la loro economia sulla pirateria prosperassero enormemente, come fu il caso di Algeri, che nella seconda metà del secolo XVI arrivò a contare 25.000 «cattivi»⁴⁰. La speranza collettiva di questi cattivi, allora, era che dalla Spagna si inviassero una flotta a liberarli. Addirittura, pare che durante la costruzione dell'*Invencible Armada*

spagnoli conquistare (1535), perdere (1569) e riconquistare (1571) l'importante base maghrebina, che appunto dal 1574 passò definitivamente sotto il formale controllo ottomano.

36. E ciò, vedremo, contrariamente a quanto accadde successivamente in occasione di altri trattati ed accordi bilaterali conclusi tra l'Impero ottomano ed alcune potenze europee nel corso del Settecento. Su questo punto torneremo più avanti.

37. Già intorno alla metà del secolo, Carlo V avvisava in una lettera a suo figlio (il futuro re Filippo II) che i salari dei soldati di stanza nella piazzaforte di Orano erano coperti a stento con i 25.000 ducati annuali di imposte sul commercio con la Barberia; il che contrastava notevolmente con le ricchezze che, invece, annualmente arrivavano dall'America. Cfr. HESS, *The Forgotten Frontier*, cit., p. 43.

38. E. FERNÁNDEZ, «Los tratos de Argel»: obra testimonial, denuncia política y literatura terapéutica, in «Cervantes», Bulletin of the Cervantes Society of America, vol. XX, n. 1, Spring 2000, pp. 8–9.

39. E. FERNÁNDEZ, *Los tratos de Argel*, cit., p. 9.

40. Ivi, pp. 9–10. Tra l'altro, secondo Fernández, «por la masificación, la explotación organizada y el régimen semiabierto de encarcelamiento de los cautivos, Argel recuerda a los campos de prisioneros destinados a la explotación económica masiva de prisioneros del siglo XX». *Ibidem*.

ad Algeri si mormorasse che questa fosse destinata a liberare i detti captivi. Tuttavia, in seguito alla perdita disastrosa di 12.000 uomini e 150 navi in una spedizione⁴¹ inviata da Carlo V nel 1541, mai più si tornò a intraprendere alcun grande attacco via mare contro le città corsare del Maghreb, che per l'impero spagnolo ed altre potenze europee rappresentavano solo «una molestia menor del orden público, demasiado costosa de exterminar militarmente»⁴².

Prima di concludere, aggiungiamo un ultimo dato, che può esserci utile per completare il quadro. Come è noto, nel primo decennio del Seicento fu decisa la definitiva espulsione, dai territori spagnoli, dei *moriscos*, discendenti di quegli arabi che si erano formalmente convertiti al cristianesimo e che in alcune regioni formavano comunità piuttosto numerose (nella sola città di Valencia risiedevano circa 135.000 *moriscos* e in Aragona altri 60 o 70.000). La loro estromissione dalla penisola iberica, tra il 1609 e il 1614, determinò un nuovo massiccio spostamento di popolazione — fra le 350 e le 500.000 persone, secondo stime europee — che si diresse verso città portuali come Livorno o Marsiglia, o ancora verso le coste del Nord Africa. Alcuni di loro, possiamo ipotizzare, non dovettero trovare difficile rinnegare una fede cristiana spesso solo formale e ancora intrisa di elementi culturali arabo-islamici, per andare a unirsi ai musulmani di Barberia e magari a prendere parte essi stessi alla guerra da corsa⁴³. In effetti, da quel momento i corsari di Salé, *moriscos* espulsi soprattutto dalla bassa Andalusia e da Hornachos⁴⁴, cominciarono ad assaltare le imbarcazioni più esposte, quelle della flotta delle Indie, «capturando hombres, dinero y mercancías de indudable valor». Come conseguenza, nelle città del Maghreb si registrò un notevole aumento della presenza di cristiani “captivi”, passando dai 3.000 che vi si contavano alla fine del secolo XVI, ai 7.500 della metà del secolo successivo⁴⁵.

Dall'espulsione dei *moriscos*, così come dalla conversione all'Islam di parecchie centinaia di cristiani captivi in Nord Africa⁴⁶, la guerra di corsa ricevette natural-

41. Sulla mancata impresa di Carlo V e sul significato del progetto di riconquista di Algeri da parte cristiana, si rimanda al libro di D. NORDMAN, *Tempête sur Alger. L'expédition de Charles V en 1541*, Éditions Bouchène, Paris 2011.

42. E. FERNÁNDEZ, *Los tratos de Argel*, cit., p. 10.

43. Sull'espulsione dei *moriscos* dalla Spagna ricordiamo, su tutti: R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, *La Monarquía Hispánica y el control de los moriscos expulsados (1609-1614)*, in C. Moatti, W. Kaiser, C. Pébarthe (dir.), *Le Monde de l'itinérance en Méditerranée de l'antiquité à l'époque moderne. Procédures de contrôle et d'identification*, Ausonius, Bordeaux 2009, pp. 497-514; R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, *Esclavos moriscos y renegados en las galeras del rey ante la inquisición a principios del siglo XVII*, in L.-J. Guia Marín, M.G.R. Mele, G. Tore (a cura di), *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secoli XIV-XVIII)*, FrancoAngeli editore, Milano 2014, pp. 77-92; R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, *Heroicas decisiones. La Monarquía Católica y los moriscos valencianos*, Alfons el Magnànim, Valencia 2001; B. VINCENT, *El río morisco*, Universitat de València-Universidad de Granada-Universidad de Zaragoza, Valencia-Granada-Zaragoza 2006; G. WIEGERS, *Managing Disaster. Networks of the Moriscos during the Process of the Expulsion from the Iberian Peninsula around 1609*, *Journal of Medieval Religious Cultures*, 36, 2, 2010; M. LOMAS CORTÉS, *El proceso de expulsión de los moriscos de España (1609-1614)*, PUV, Valencia 2011. Cfr. anche H. RAWLINGS, *L'Inquisizione spagnola* cit., pp. 94-106.

44. Comune spagnolo della provincia di Badajoz, in Extremadura.

45. M. TORRES, *Prisioneros de los infieles*, cit., p. 153.

46. La stima si riferisce solamente a quei cristiani “captivi” che dovettero convertirsi all'Islam in territori ottomani tra la fine del Cinquecento e il primo quarto del Seicento, che è il termine *ad quem* che si è scelto per

mente nuovo impulso, in un meccanismo che si autoalimentava: più captivi, più braccia schiavizzate nella cantieristica navale, più navi per gli attacchi corsari, e quindi più prede, più captivi da riscatto, più introiti, e di nuovo più captivi. Inoltre, fatto non secondario, i corsari barbareschi poterono contare, da quel momento in poi, non solo su un aumentato numero di effettivi, ma anche su un personale (ci si passi il termine) altamente specializzato, nel senso che era buon conoscitore di lingua, costumi, e soprattutto geografia di quello che era il loro paese di provenienza, e dunque delle coste, delle insenature ove nascondersi e dei segnali convenzionali da utilizzare per ingannare i controlli posti alle coste stesse. Insomma, un aiuto non da poco, che rese gli assalti in mare e le incursioni sulla terraferma ancora più efficaci e devastanti. Un vero salto di qualità.

Nello stesso tempo, come ebbe a osservare Braudel in una pagina tra le più belle della sua opera maestra, la Spagna, il grande impero pluri-continentale, il colosso padrone indiscusso dei traffici atlantici e della politica internazionale del Cinquecento e della prima metà del Seicento, non che stesse a guardare, al contrario, “voltava le spalle” allo scenario mediterraneo, preoccupato com’era degli incredibili sviluppi che la scoperta del Nuovo mondo aveva portato e delle strabilianti opportunità di guadagno che aveva aperto. Dopo tutto, se ci riflettiamo, proprio il paesaggio costiero, puntellato di torri di avvistamento e bastioni per la difesa delle coste, è esso stesso un gigantesco documento visibile sulla storia del Mediterraneo e delle civiltà che lo hanno popolato⁴⁷. Con finezza letteraria davvero rara per un testo scientifico, lo storico francese attribuisce quel «vasto spettacolo» all’esistenza di una significativa differenza di atteggiamento, tra i due protagonisti della scena mediterranea dell’epoca (Impero spagnolo e Impero Ottomano), come dire, una psicologia della difensiva e una psicologia dell’aggressione. Da una parte, infatti, l’impero spagnolo, che cercava in tutti i modi di evitare lo scontro, tendeva non ad affrontare il nemico ma a «volgergli le spalle», quasi se ne disinteressava, impegnato com’era nel più importante, ai suoi occhi, scenario atlantico e ai guadagni mirabili che garantiva; dall’altra l’Islam, che invece «cercava il contatto», lo scontro, perché voleva «continuare la conversazione, o imporla»⁴⁸. Lo dimostrano le innumerevoli aggressioni documentate e le incursioni sulle coste, che ebbero in alcuni casi conseguenze pesantissime sulla demografia e sull’economia di interi territori.

2. Migrazioni, scambi, mercati

La «grande storia» del Mediterraneo di età moderna, insomma, ci mette di fronte a fenomeni che poco spazio lasciano all’ideale utopistico odierno di pacifica convi-

questo saggio. Il numero complessivo del fenomeno fu certamente ben più elevato, seppure una stima globale sia ancora oggi difficile da effettuarsi a causa della mancanza di documentazione per ciascuno di coloro che furono catturati nei due secoli e mezzo circa (1550–1800) in cui il fenomeno presentò queste caratteristiche.

47. Cfr. F. BRAUDEL, *Civiltà e imperi del Mediterraneo*, cit., t. I, pp. XXIII–XXIV; t. II, p. 918.

48. *Ibidem*.

venza inter-religiosa: al contrario, traccia un quadro fatto di guerra santa, guerra di corsa, pirateria, sequestri di persona, riduzione in schiavitù. In un contesto che, come si è visto, rimase a lungo caratterizzato dalla violenza e dallo scontro politico e religioso, se vogliamo provare a comprendere quella che fu, invece, la quotidianità degli scambi, delle relazioni e dei contatti formali e informali che diedero vita e che furono il vero cuore pulsante delle società di quel Mediterraneo, non abbiamo altra scelta che spostare il *focus* dal macro al micro. Solo un punto di osservazione tale da permetterci di osservare le dinamiche «dal basso», infatti, ci consentirà di cogliere le trame delle connettività, la complessità delle «imbricazioni» delle relazioni mediterranee, di far luce sui «punti di intersezione», dove attori sociali delle due sponde potevano giungere ad accordi su interessi che si mostravano trasversali ai confini politici e religiosi. Un punto di osservazione particolarmente efficace a questo scopo è rappresentato dal commercio e dalle reti informali di credito e di compensazioni reciproche: un tipo di commercio che, data la situazione di violenza latente e di scontro, almeno a livello ufficiale, tra i due «blocchi», poteva funzionare — e di fatto funzionava — anche in assenza di fiducia⁴⁹. Un commercio che, in altri contesti, è stato definito «trans-culturale»: nel caso del Mediterraneo di età moderna, tuttavia, tale definizione non è adatta e ne spiegheremo il perché.

Per il momento ci importa soffermarci sul fatto che i movimenti di merci, la circolazione di beni e di persone, i circuiti di scambio e le dinamiche di mediazione e di risoluzione dei conflitti a livello giuridico relativi al commercio trans-mediterraneo⁵⁰ costituiscono un osservatorio privilegiato per indagare sui comportamenti, gli interessi e le pratiche degli attori economici e sociali dal basso. Non a caso, soprattutto negli ultimi due decenni l'attenzione degli storici è tornata a concentrarsi sulle migrazioni, gli scambi, le comunità di mercanti e di operatori economici sparse nei porti mediterranei, un «passato che la nazionalizzazione ha teso ad annullare e a rimuovere»⁵¹.

Il commercio dei “cattivi” si inserisce ovviamente in questo contesto, come una delle manifestazioni di questa rete trans-nazionale e trans-confessionale di interessi, dove gli attori in gioco continuamente intervenivano, perseguendo i loro tornaconto specifici, a modificarne o a ridisegnarne le connettività. E siccome l'economia del riscatto non ne era che una delle possibili variabili, è bene, prima di concentrarci su di essa, dedicare uno spazio in via preliminare all'inquadramento geo-storico del commercio cosiddetto «inter-culturale», per capire meglio, in un secondo momento, quale fu il ruolo giocato in esso dall'economia del riscatto messa in moto dalla schiavitù mediterranea. E inquadrare quel commercio significa, seppur a grandi linee, seguire le tracce di quei flussi di merci e di persone

49. W. KAISER, *Una missione impossibile? Riscatto e comunicazione nel Mediterraneo occidentale (secoli XVI–XVII)*, in «Quaderni Storici», n. 124, 2007 (1), p. 33; ID., *Frictions profitables. L'économie de la rançon en Méditerranée occidentale (XVI^e–XVII^e siècles)*, in S. Cavaciocchi (a cura di), *Ricchezza del mare. Ricchezza dal mare, secoli XIII–XVIII*, Atti delle Settimane di Studi e altri Convegni, 37, Le Monnier, Firenze 2006, vol. II, pp. 689–701.

50. G. CALAFAT, *Une mer jalouse. Juridictions maritimes, ports francs et régulation du commerce en Méditerranée (1590–1740)*, Thèse de Doctorat d'Histoire, EHESS, Paris 2014.

51. F. BENIGNO, *Parole nel tempo*, cit., p. 229.

che proprio in quei secoli tracciarono le direttrici di sviluppo dello spazio europeo e atlantico e che hanno fatto parlare gli storici della nascita di una «economia mondo»⁵².

2.1. *All'alba della «mondialisation»: circolazione di uomini e beni a livello planetario*

Poiché si è qui fatto riferimento principalmente dell'area iberica, occorre segnalare come proprio la penisola iberica, dal Basso Medioevo e fin quasi al principio dell'età contemporanea, fu crocevia del commercio marittimo internazionale. Al di là degli scambi con i nascenti Stati del Nord Europa, in essa confluivano i traffici dei porti del Mediterraneo, quelli dell'Asia e quelli delle Americhe, questi ultimi potenziati con lo sviluppo della via delle Indie occidentali (la *Carrera de Indias*). L'unione della Corona portoghese alla Spagna nel 1580 diede a tale traffico marittimo un impulso senza uguali grazie alla creazione di quell'«Impero duale» sparso su quattro continenti (1580–1640). Da Siviglia al Messico, da Lisbona all'Angola, da Mombasa a Goa e alle Filippine, gli ibero-portoghesi, secondo la celebre espressione dello storico francese Serge Gruzinski, «mondializzarono» il pianeta — ben prima, dunque, dell'ascesa dell'Impero britannico — attraverso una serie di scambi a livello economico, finanziario, assicurativo, ma anche in certa misura a livello culturale e giuridico (è nota l'attività di un tribunale dell'Inquisizione a Goa, sul modello di quella portoghese, che rimase in attività fin oltre la fine del Settecento⁵³).

Sui galeoni che dall'Europa attraversavano l'Atlantico e, circumnavigando l'Africa, giungevano fino al Pacifico, viaggiavano essenzialmente uomini (religiosi, soldati, imprenditori, mercanti) e, soprattutto, argento e oro, provenienti in gran parte dalle miniere americane. In senso inverso, ossia verso l'Europa, viaggiavano una varietà di prodotti alimentari (soprattutto spezie: pepe, zenzero, noce moscata ecc.), tessuti (abiti in seta, tappeti), e ancora perle, porcellane, mobili e altri prodotti manifatturieri, ma anche materie prime (ferro, avorio, cotone). Ma lo scenario che più ci interessa, ai fini del nostro discorso, è di gran lunga quello mediterraneo, che, malgrado lo slittamento verso l'Atlantico del baricentro dei flussi commerciali — sempre richiamato, e a ragione, dalla storiografia — continuò non di meno a rappresentare un terreno straordinariamente vivace di scambi e di movimenti di denaro, merci e persone.

Uno dei pochi storici ad avere consacrato le sue ricerche espressamente a questo tema, Eloy Martín Corrales, ha dimostrato come le esportazioni spagnole verso il Nord Africa e verso l'America erano, a conti fatti, molto simili. In entrambi i casi, infatti, il grosso delle merci esportate era costituito da prodotti lavorati all'estero (in Inghilterra, Italia, Fiandre), mentre l'apporto propriamente iberico si limitava a prodotti dell'agricoltura e della pesca (vino, olio, frutta secca, sale, sarde, strutto) prodotti tessili di bassa qualità (felpe, berretti e panni di lana, canapa,

52. S. GRUZINSKI, *Les quatre parties du monde. Histoire d'une mondialisation*, La Martinière, Paris 2004.

53. Per una bibliografia sull'argomento si rimanda a G. MARCOCCI, *Trent'anni di storiografia sull'Inquisizione portoghese. Quesiti aperti, reticenze, prospettive di ricerca (1978–2008)*, in «Cromohs», n. 14 (2009), pp. 1–9 (online).

lino)⁵⁴. Accanto a questi prodotti, venivano esportati anche armi, cavalli, sartie e cannoni, destinati ufficialmente ai presidi militari di Orano, Ceuta e Melilla, anche se risulta spesso difficile tracciarne il percorso effettivo: l'impressione che si ha è che, invece, tali armamenti andassero piuttosto a foraggiare, volontariamente o involontariamente (a seguito, magari, proprio di un assalto corsaro alle imbarcazioni che li trasportavano), l'apparato bellico dei nemici dichiarati sull'altra sponda, le Reggenze barbaresche vassalle dell'Impero ottomano⁵⁵.

2.2. Il commercio con l'«infedele»: una «*excepción permanente*»

Già da tempo, ormai, la storiografia ha confermato l'esistenza di un commercio — mai seriamente interrottosi, per la verità — tra le due rive del Mare interno anche in un'epoca di aperto conflitto politico-militare come fu quella che caratterizzò il Mediterraneo della prima metà del secolo XVI. Più recentemente, è stata messa in luce nello specifico la continua partenza, tra la fine del Cinquecento e tutto il Seicento, di monete d'argento e di armi dai porti spagnoli verso i paesi musulmani del Mediterraneo e della costa atlantica dell'Africa⁵⁶. E dire che già dal 1567 era in vigore nei domini iberici — e lo rimase, almeno sulla carta, praticamente per tutta l'età moderna — una versione aggiornata (la cosiddetta *Nueva Recopilación*) delle celebri *Leyes de Partidas*, un corpus giuridico in cui, tra le altre cose, si faceva espresso divieto ai mercanti spagnoli di commerciare con i musulmani e di esportare oro e argento, né in moneta né sotto forma di vasellame, lino, canapa o altro⁵⁷. Allo stesso modo, era espressamente proibita l'esportazione, verso quegli Stati, di tutte quelle merci che avrebbero potuto rafforzare i musulmani nella lotta contro la cristianità, come legname, bestiame equino e, naturalmente, armi e apparecchi di guerra o anche solo ferro e acciaio grezzi. Tuttavia, né le leggi appena ricordate, né la persistente ostilità marittima, che in quei secoli perturbò le relazioni tra la monarchia spagnola e l'impero ottomano e i suoi alleati, gli stati barbareschi, si rivelarono ostacoli sufficienti a impedire la fuoriuscita delle merci suindicate, semplicemente perché entrambe le sponde del Mediterraneo avevano bisogno dei prodotti che l'altra possedeva e, com'è ovvio, i mercanti avevano interesse a commerciarle per ottenerne guadagni⁵⁸. Del resto, il fatto stesso che tali divieti siano stati periodicamente ribaditi nel corso dei secoli XVII e XVIII, è già di per sé un chiaro segnale della mancata osservanza, nella pratica, di tali restrizioni.

54. Si veda, ad esempio, E.M. CORRALES, *Comercio de Cataluña con el Mediterráneo musulmán (siglos XVI–XVIII). El comercio con los “enemigos de la fe”*, Bellaterra, Barcelona 2001, in particolare le pp. 64–71.

55. J.A. MARTÍNEZ TORRES, *Plata y lana para el “Infiel”. La «saca» de moneda, paños y bonetes desde España hacia el Mediterráneo y el Atlántico africano (siglos XVI–XVII)*, in J.A. Martínez Torres (a cura di), *Circulación de personas e intercambios comerciales en el Mediterráneo y en el Atlántico (siglos XVI, XVII, XVIII)*, Consejo Superior de Investigaciones Científicas (CSIC), Madrid 2008, pp. 217–218.

56. J.A. MARTÍNEZ TORRES, *Plata y lana para el “Infiel”*, cit., pp. 216–217.

57. *Leyes de Partidas (N.R.)*, libro VI, titolo 18, leggi 1, 2 e 7. Cfr. J.A. MARTÍNEZ TORRES, *Plata y lana para el “Infiel”*, cit., pp. 216–218.

58. *Ibidem*.

Lo stesso accadde, beninteso, in area italiana. I reiterati divieti papali di commerciare con il nemico «infedele» non impedirono in assoluto alle città–repubbliche italiane di concludere, già nel Basso Medioevo, tutta una serie di accordi commerciali con le autorità di Tunisi e Algeri⁵⁹. Tali divieti, peraltro, non arrivarono mai ad essere generali: una bolla di papa Gregorio IX del 1241, ad esempio, autorizzava lo scambio di merci tra le isole Baleari e il mondo musulmano, con l'esclusione dei beni di contrabbando. Ma torniamo all'area iberica, perché ciò che qui ci interessa sottolineare è il fatto che, a partire dalla metà del XVI secolo, sempre più spesso i sovrani spagnoli permisero ai mercanti loro sudditi di mantenere i loro traffici con il Maghreb, ma «bajo la expresa condición de traer, junto al trigo y a los cueros, también algunos cautivos rescatados»⁶⁰. In questo senso, il commercio con i Barbareschi funzionava sotto un regime che è stato definito di *excepción permanente*⁶¹, giacché ogni qualvolta un patrone di barca o un mercante si trovava a dover salpare, con una nave carica di merci da rivendere, diretto a un porto del Maghreb, doveva prima chiedere un'espressa licenza al re (attraverso la mediazione dei *Cosejos di Hacienda* o di *Castilla*) per avere accordato il permesso di effettuare il viaggio. Il re accordava ai mercanti queste licenze a recarsi in Barberia non solo per vendere le loro mercanzie ma, soprattutto tra gli anni Novanta del Cinquecento e gli anni Sessanta del Seicento, a patto che essi si impegnassero contestualmente a riportare in patria un certo numero di "captivi", per i quali i detti mercanti ricevevano una percentuale variabile in base al numero dei riscattati e al costo complessivo della transazione. Poiché quanto appena detto non si limitò — come vedremo — a pochi casi isolati, ma costituì piuttosto la regola per gli scambi commerciali tra le due rive del Mediterraneo occidentale tra Cinque e Seicento, la somma da pagare per ottenere tale licenza si convertiva, di fatto, in una specie di imposta, che andava a gravare su un circuito di commercio specifico⁶².

2.3. Migrazioni volontarie tra le due sponde del Mediterraneo

«Un ultimo aspetto che ci sembra importante richiamare è certamente quello della mobilità». Mobilità forzate, come nel caso degli schiavi, dei captivi o delle

59. Si vedano, ad esempio, *Traité de paix et de commerce et documents divers concernant les relations des Chrétiens avec les Arabes de l'Afrique septentrionale au Moyen-Âge*, a cura di L. De Mas-Latrie, Parigi, 1866; D. VALÉRIAN, *Le rachat des captifs dans les traités de paix de la fin du Moyen Âge. Entre diplomatie et enjeux économiques*, in «Hypothèses», Travaux de l'École doctorale d'Histoire de l'Université Paris I Panthéon-Sorbonne, Paris 2007, pp. 343–358.

60. W. KAISER, *La excepción permanente. Actores, visibilidad y asimetrías en los intercambios comerciales entre los países europeos y el Magreb (siglos XVI–XVII)*, in Martínez Torres (a cura di), *Circulación de personas e intercambios comerciales*, cit., pp. 172–173.

61. L'espressione è di W. KAISER, (cfr. ivi).

62. W. KAISER, *La excepción permanente*, cit., pp. 172–173. Ma più in generale, su tutto questo si vedano (tra gli altri): F. ANDÚJAR CASTILLO, *Los rescates de cautivos en las dos orillas del Mediterráneo y en el mar (alafías) en el siglo XVI*; R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, *La tramitación del pago de rescates a través del Reino de Valencia. El último plazo del rescate de Cervantes*; F. PARDO MOLERO, *Mercaderes, frailes, corsarios y cautivos. Intercambios entre el reino de Valencia y el norte de África en la primera mitad del siglo XVI*. Tutti questi contributi sono raccolti in W. Kaiser (a cura di), *Le commerce des captifs: les intermédiaires dans l'échange et le rachat des prisonniers en Méditerranée, XV^e–XVIII^e siècle*, École française de Rome, Roma 2008.

espulsioni di *moriscos* di cui si è detto; ma anche mobilità volontarie, come nel caso delle migrazioni, all'interno dello spazio europeo oppure da una sponda all'altra del Mediterraneo e perfino la volontaria migrazione «confessionale» di una parte non trascurabile di rinnegati.

Prima di tutto, un'osservazione banale, scontata quanto si vuole, ma che forse non è ozioso ricordare: uomini e donne si muovevano anche in Antico Regime. Non solo adesso il mondo è connesso e le persone si spostano: si spostavano anche prima, a volte anche per lungo tempo, a volte per tutta la vita. In un libro di qualche anno fa Fernando Ciaramitaro mise in luce la grande mobilità di individui e di intere famiglie anche tra Cinque e Seicento, soprattutto tra Spagna e Nuovo Mondo⁶³: raccogliendo storie di italiani emigrati *ante litteram* e seguendo alcuni di loro nelle, a volte, intricate peregrinazioni che li riguardarono, mostra come alcune famiglie arrivassero a fare fortuna e come la mobilità fosse regolamentata e giuridicamente definita. Il che vuol dire che essa era un fenomeno già di un certo rilievo, al di là delle testimonianze che ha potuto lasciare (che, in ogni caso, ci sono e non sono poche). Ma, come detto, la mobilità non era solo interna ai domini spagnoli, né soltanto interna ai domini cristiani.

L'Europa di età moderna ha conosciuto tanto l'emigrazione (verso l'America, per esempio) quanto l'immigrazione, anche da parte di individui o comunità musulmane che si stanziarono a più riprese nei paesi europei nel corso dei secoli XVI–XVIII, formando a volte piccole comunità locali. La presenza musulmana in Europa, come ci ricordano Jocelyne Dakhliia e Bernard Vincent, anche dopo la cacciata dei musulmani dalla Sicilia e, poi, dalla Spagna, non fu solamente ridotta a pochi casi eccezionali o al temporaneo soggiorno delle ambasciate che Istanbul inviava nelle capitali europee, ma fu una presenza costante, familiare, e dall'impatto economico e sociale non trascurabile. Fu, in ogni caso, ben più radicata e costante di come si sia immaginato fino a pochi anni or sono⁶⁴.

Tra i moltissimi esempi che si potrebbero fare, per brevità ci limitiamo qui a far cenno solamente a un tipo di migrazione che, per quanto appaia di modesta entità sul piano numerico, ci sembra tuttavia di grande interesse e in certo senso sorprendente. Ci riferiamo alla migrazione relazionata con la concessione da parte della monarchia spagnola, tra la fine del Cinquecento e i primi del Seicento, di pensioni militari e di altre forme di rendita a tutti quei musulmani «que de su propia voluntad hubieren venido de Berbería a convertirse». In particolare, sono noti casi di musulmani convertiti al cattolicesimo che, nel periodo considerato, ricevettero sussidi economici da parte della Corona o addirittura furono arruolati nell'esercito. Evidentemente, «el ejército no fue más que uno de los destinos posibles de los conversos; no obstante, [...] se trató de un destino muy frecuen-

63. F. CIARAMITARO, *Italiani tra Spagna e Nuovo Mondo: singoli, famiglie e colonie di emigranti (secoli XV–XVIII)*, Armando Siciliano, Messina 2011.

64. J. DAKHLIA, B. VINCENT, *Introduction*, in Eid. (a cura di), *Les musulmans dans l'histoire de l'Europe*, I. *Une intégration invisible*, Albin Michel, Paris 2011, pp. 7–13.

te»⁶⁵. In quei decenni i sovrani spagnoli utilizzarono la concessione di pensioni pagate nell'esercito come un mezzo di sostentamento per questi uomini e donne, altrimenti in condizioni di difficoltà e di dipendenza economica. Per strano che possa sembrare, le pensioni militari erano concesse anche alle donne: «La razón principal que justificaba esta concesión era su propia conversión y no se les pedía que realizaran un verdadero servicio de armas»⁶⁶.

Tale fenomeno riteniamo sia meritevole di attenzione in quanto ci obbliga in qualche modo a un ripensamento delle categorie di «confine» e di «appartenenza» in Antico regime, perfino in un periodo di acceso scontro religioso come era quello che caratterizzò il Mediterraneo della prima età moderna (e che si mantenne ben oltre Lepanto, giungendo fino alla metà del Settecento). Il confine tra quei due mondi, Cristianità e Islam, non può essere pensato come una linea di demarcazione forte, netta, come le fonti coeve si sforzano di presentarlo: così nella retorica degli Ordini religiosi, redentori e non; così nella propaganda utilizzata dalle monarchie europee e dalle corti vicereali che, nella condizione di strutturale scarsità di risorse finanziarie, all'atto di imporre nuove tasse o di ripartire i donativi regi — così si chiamavano generalmente, nei viceregni spagnoli, i trasferimenti di denaro dalla periferia al centro — ricorrevano sovente al vecchio ideale di crociata contro l'infedele e, in ogni caso, alla «minaccia turca» per giustificare il nuovo aggravio di spesa.

Eppure, come si è appena visto, quell'idea di confine non regge alla prova dei documenti, che ci parlano invece di una osmosi tutt'altro che episodica o casuale, anzi ben codificata e addirittura incoraggiata dalla stessa Monarchia spagnola, che permetteva l'ingresso di musulmani convertiti in seno all'esercito, ossia proprio all'interno di quell'istituzione che quei confini aveva il compito di difenderli. E allora, se anche l'esercito, che doveva essere il pilastro più solido nella lotta all'infedele, la «punta della lancia» in quella contesa, era invece permeabile all'immigrazione di barbareschi e ottomani, seppur in seguito alla loro conversione al cristianesimo, forse il concetto di confine va ripensato, anche alla luce delle testimonianze di questa contaminazione. Si verifica, insomma, il paradosso per cui «en la base de la defensa de la frontera, nos encontramos con gentes de la frontera»⁶⁷.

Il caso dei musulmani accolti nel seno dell'esercito mostra, se non altro, che la Monarchia spagnola della prima età moderna può essere pensata anche come una Monarchia «d'accoglienza» e non solo «di esclusione», come porterebbe a pensare

65. C. TARRUELL, *Presencia y permanencia de población musulmano-conversa tras las expulsiones: los conversos de origen berberisco u otomano*, in *Actas del XII Simposio Internacional de Mudejarismo*, Centro de Estudios Mudéjares, Teruel 2013, pp. 550-551.

66. Ivi, p. 551.

67. R. BENÍTEZ SÁNCHEZ-BLANCO, *Esclavos moriscos y renegados en las galeras del rey ante la inquisición a principios del siglo XVII*, in L.-J. Guía Marín, M.G.R. Mele, G. Tore (a cura di), *Identità e frontiere. Politica, economia e società nel Mediterraneo (secoli XIV-XVIII)*, FrancoAngeli editore, Milano 2014, p. 77. Quello spagnolo non fu un caso isolato: in un recente studio Giuseppina Minchella ha mostrato come anche nella fortezza di Palmanova, nel Friuli, nel corso del Seicento non mancarono i casi di turchi convertitisi al cattolicesimo e ivi arruolati come soldati: si veda G. MINCHELLA, *Frontiere aperte. Musulmani, ebrei e cristiani nella Repubblica di Venezia (XVII secolo)*, Viella, Roma 2014 (soprattutto le pp. 169-220 e le pp. 315-341).

il trattamento riservato ai *moriscos*, che alla fine furono espulsi tutti indistintamente. E che il re di Spagna si profilava non solo come re cattolico ma piuttosto come re «dei cattolici», capace di espellere suoi sudditi, nati e cresciuti all'interno dei suoi domini ma dalla fede dubbia, e al contrario accogliere stranieri e perfino «turchi» e «mori», purché avessero dimostrato sincera e devota fede cattolica⁶⁸. È chiaro che gli Asburgo di Spagna intendevano, in tal modo, assicurarsi la fedeltà di quegli immigrati alla causa «nazionale» (o meglio imperiale) del proprio Stato, uno Stato che si ergeva a baluardo della fede cattolica contro tutte le eresie (si pensi allo straordinario sviluppo del tribunale del Santo Uffizio negli stessi decenni) e contro «il pericolo turco». Tuttavia, la conseguenza di tale politica non poteva che essere una contaminazione, all'interno stesso dell'esercito, di valori, pratiche, idee, il cui impatto nel lungo periodo è difficile determinare.

68. C. TARRUELL, *Circulations entre Chrétienté et Islam. Captivité et esclavage des serveurs de la Monarchie hispanique (ca. 1574–1609)*, Tesi dottorale inedita, École des Hautes Études en Sciences Sociales — Universidad Autónoma de Madrid, 2015.